

CULTURA & SPETTACOLI

MASSIMO CACCIARI

«Uomini e aporie nel mio Labirinto filosofico»

L'autore veneziano illustra il saggio che si presenta al Salone di Torino

Si intitola «Labirinto filosofico» (Adelphi, 348 pp., 38 €) l'ultima fatica di Massimo Cacciari, filosofo contemporaneo, politico, accademico, sindaco di Venezia dal 2005 al 2010, che oggi, giovedì, al Lingotto Fiere apre il Salone internazionale del libro di Torino, presentando questo intenso volume. Per l'occasione lo abbiamo incontrato.

Questo Suo nuovo libro, fin dal titolo, suscita stupore: la filosofia come metodo, non è il tentativo di tracciare una via razionale alla conoscenza e alla vita?

Che la "storia" della filosofia sia giunta al compimento sembra un'idea che accomuna le più diverse tendenze del pensiero contemporaneo. Sul significato di «compimento» le posizioni si differenziano, invece, radicalmente. E questa fine è anche inizio? Di quale esperienza del pensiero? O questa fine coincide destinalmente con l'affermazione della razionalità tecnico-scientifica? Ho cercato in questo libro di rispondere alla questione come prendendo una lunga rincorsa: qualsiasi risposta si possa tentare a quelle domande, essa non può non trovare traccia, segno, indizio nel labirinto che è il luogo dell'interrogazione filosofica. A meno di non credere nelle partenogenesi delle idee... E questa interrogazione ha ad oggetto, sempre, nei più diversi sistemi, un problema: l'ousia dell'essente e di quello stesso essente, l'uomo, che se ne pone il problema. Cos'è la cosa nella sua viva presenza, nell'atto in cui la pensiamo. È l'essente solo divenire? È eterno? È in un divenire che eternamente ritorna su se stesso? O scompare e basta? È prodotto dall'Io che lo pensa, in sua mano, è la stessa volontà di potenza dell'Io, e cioè niente in sé?

Quel che colpisce, nel Suo libro, è che indagando su cosa è l'ente, il qualcosa, lei tocca il tema della differenza ontologica non, come Heidegger, tra l'essere e l'ente, ma nell'ente stesso: tra quel che esso è in sé e le determinazioni con le quali il nostro linguaggio cerca di coglierlo...

Nell'intreccio rizomatico, ma nient'affatto caotico, del *diaporein* che è la "storia" della filosofia (nella quale si riflette senza dubbio il senso di tutta la nostra civiltà) ho ritenuto, in questo libro, di poter portare all'evidenza una traccia fondamentale per ogni "nuovo inizio". Lungi dal potersi risolvere in quel pensiero astrattamente totalizzante per cui l'essente viene ricondotto alle forme del *logos* e in esse "esaurito", o per cui ne va del solo essente "a disposizione" del nostro *logos* e si abbandona o dimentica l'innegabilità stessa della sua presenza qui-e-ora (non se ne dà ragione), filologia consiste nella considerazione della differenza immanente alla cosa stessa, evidente nel suo stesso

apparire, tra ciò che è fenomeno, e per questo inscindibile dal suo essere predicabile-predicato, e la sua indeterminabile singolarità, il suo inalienabile *proprium*. Il suo essere sacro, potremmo dire. Il nostro linguaggio vive in quanto rivolto a esprimere questo indicibile. Il nostro linguaggio è l'attesa di questo "poter dire". Ma non attesa vuota, esperienza.

Labirinto, per restare alla metafora del titolo, è anche l'attraversamento che Lei fa dei Maggiori della filosofia (Platone, Aristotele, Spinoza, Kant, Hegel, Wittgenstein) mostrando che la filosofia è innanzitutto un cammino tra aporie, appunto l'aporia di che cosa è l'ente.

Così inteso, l'essente è eterno *apouroumenon*, l'aporia che continuamente svolgiamo. Sempre in presenza della sua verità, che mai tuttavia possediamo. Perché continueremo a dire, se possedessimo la verità dell'essente? Eppure essa è, ci appare, si dà, mostra sé sul volto della singolarità dell'ente, che nessuna categoria può predicare.

In questo libro Lei dedica pagine intense al filosofo bresciano Emanuele Severino: può dirci cosa rappresenta la sfida severiniana della eternità di ogni ente per la Sua propria riflessione?

Sempre più il pensiero di Severino mi appare un "polo" necessario del labirinto che ho cercato di indagare. Un polo, cioè un punto estremo,



Editori e lettori

■ In alto: un momento dei preparativi per il 27° Salone internazionale del libro di Torino. A sinistra: il filosofo Massimo Cacciari che oggi apre la manifestazione con il suo «Labirinto filosofico»

comprensibile forse solo contrapponendogli altri punti estremi e opposti: forse Heidegger, forse Gentile... L'idea del divenire che domina l'Occidente attribuisce necessariamente all'ente il carattere del non-essere e costituisce il fondamento metafisico di ogni forma di nihilismo. Tuttavia, l'essente non appare mai nella totalità delle forme del suo apparire e della sua relazione, che pure è necessario pensare, col Tutto. Il logo astratto lo coglie attraverso questa astrazione - lo "aliena" dal suo esse-

re eterno. Ma ciò che pensiamo come eterno ci appare anche come mortale - e perché così ci appare ha potuto scatenarsi tutta l'energia e la volontà di potenza della filosofia-scienza dell'Occidente. *Quid tum?* Contraddizione solo escatologicamente risolvibile? Il pensiero di Severino ci impone con radicalità e ampiezza straordinarie quesiti ultimi, sulla "cosa ultima" (se mi è lecito ricordare il titolo del mio libro precedente questo).

Francesca Nodari

DAL VITTORIALE
D'Annunzio eroe del volo su Vienna in scena al Lingotto



Il Vate in un'immagine in mostra

■ Il Vittoriale di Gardone Riviera è in trasferta al Salone del libro di Torino. Per il secondo anno la Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, presieduta da Giordano Bruno Guerri, sarà presente con uno spazio espositivo allestito nel terzo padiglione del Lingotto. Nell'ambito delle celebrazioni per il Centenario della Grande Guerra, si renderà omaggio alle imprese eroiche compiute da Gabriele d'Annunzio con una mostra dal titolo «D'Annunzio Eroe: Chi 'l tenerà legato?», che esporrà documenti e cimeli provenienti dalle collezioni del Vittoriale per ricordare i voli su Pola e Cattaro, le battaglie sul Monte Veliki e Falti, la "beffa di Buccari" e il volo su Vienna. Al Salone domani, venerdì, alle 20 si tiene l'incontro di presentazione del progetto «Verba manent: la voce di d'Annunzio», realizzato in collaborazione con la Fondazione Ugo Bordoni e i RIS, che analizzerà con nuove tecnologie una voce attribuita a d'Annunzio. In programma domenica 11 maggio alle 19 «D'Annunzio aviatore nella Grande guerra», con l'attore Valter Malosti che attraverso una serie di letture farà rivivere il Vate guerriero, ma anche il fine amatore.

Vivaldi, in un documento il forte legame con il papà

La White pubblica l'atto di emancipazione dalla potestà del genitore di origini bresciane

Venezia, 19 aprile 1733. In una modesta abitazione nei pressi della parrocchia di San Salvatore un notaio redige l'atto di emancipazione dalla paterna potestà di uno dei più celebri violinisti e compositori della città lagunare. Il musicista in oggetto è niente meno che Antonio Vivaldi, all'epoca cinquantacinquenne. Sembra quasi di leggere una storia dei nostri giorni, con figli in età più che matura ancora dipendenti dai genitori. Normalmente, nella Venezia del Settecento, si otteneva l'emancipazione legale dal padre in un'età inferiore ai venticinque anni.

Vivaldi, tuttavia, seguì una strada diversa, appoggiandosi per quasi tutta la sua esistenza alla saggia amministrazione di suo padre, Giovanni Battista, barbiere e violinista d'origine bresciana. Costui - si legge nell'atto notarile - «per la sua ristrettezza di fortune e povertà non ha mai in tempo alcuno assegnato al signor don Antonio suo figliolo alcuna benché minima parte de' beni mobili né stabili».

D'altra parte, aggiungiamo noi, il bresciano Giovanni Battista Vivaldi insegnò ad Antonio l'arte della musica e lo seguì amo-



Un ritratto di Antonio Vivaldi, la cui famiglia ebbe origini bresciane

revolmente in una professione complicata e itinerante.

Il documento dell'emancipazione è stato recentemente scoperto dalla studiosa inglese Micky White, autrice del fondamentale volume «Antonio Vivaldi: a life in documents» pubblicato da Olschki e presentato alla Fondazione Cini di Venezia con interventi dello scrittore Tiziano Scarpa, della bibliotecaria Maria Luisa Sebastiani e del musicologo Alessandro Borin.

Corredato da un cd-rom con le riproduzioni fotografiche dei documenti, il libro raccoglie i frutti di una pluriennale, meticolosa e certosina ricerca condotta negli archivi veneziani. In questa ampia rassegna ordinata cronologicamente trovano spazio testi già noti - dal non vasto carteggio superstiti del compositore alle sue dedicatorie di stampe musicali o di libretti d'opera - accanto ad un insieme di documenti inediti con riferimenti a mandati di pagamento, azioni legali, contratti, ricevute, acquisti di strumenti musicali.

Tra le novità biografiche più interessanti spicca un precoce incarico a Vivaldi, risalente al febbraio 1706, per la composizione di una Sinfonia e di 40 arie per l'opera «Creso tolto alle fiamme» da rappresentar-

si in autunno nel teatro veneziano di Sant'Angelo.

Si tratta della più antica testimonianza finora reperita sull'attività del Prete Rosso nell'ambito del melodramma.

Vivaldi, per ragioni familiari, ebbe importanti relazioni anche con Brescia. La sua prima opera musicale data alle stampe - contenente le Sonate da camera a tre (1705) - fu dedicata al conte Annibale Gambara. Nel 1711 Antonio e suo padre parteciparono alla festa della Purificazione per la congregazione oratoriana della Pace. E ancora nella chiesa della Pace, le spese straordinarie del 1712 includono un prezioso riferimento alla composizione dello «Stabat Mater» di Vivaldi.

Seguendo il modello della biografia documentaria di Händel redatta nel 1955 da Otto Erich Deutsch, Micky White lascia parlare i singoli documenti limitandosi ad aggiungere brevi annotazioni e commenti nei casi più importanti. Il suo intento primario è stato quello di fornire un insostituibile strumento di consultazione per tutti coloro che in futuro vorranno reinterpretare la biografia vivaldiana, tuttora sfuggente e carica di enigmi.

Marco Bizzarini